

Quale sia la sconvolgente portata del doppio attacco condotto a Parigi dal terrorismo islamico è stato ai miei occhi ribadito dalle esplosive parole del Papa (anche mimate, per eliminare ogni ombra di dubbio sul loro significato): «Se qualcuno dice una parolaccia contro la mia mamma lo aspetta un pugno». Francesco ha così sconvolto la millenaria dottrina dell'amore su cui si fonda il cristianesimo, testimoniato dall'ordine di Gesù a Pietro di rinfoderare la spada con la quale l'apostolo aveva già ferito uno degli aggressori del Maestro venuti ad arrestarlo nell'Orto degli Ulivi (Mt, 26,52; Lc 22,51; Gv 18,11).

Fin qui, potrebbe sembrare una questione per teologi. Ma non è così: come cattolico, infatti, senz'altro avrei condiviso un'esortazione, anche energica, del pontefice a non offendere gratuitamente e provocatoriamente le religioni, quale segno di una convivenza civile basata sul reciproco rispetto; ma come liberale, mi sarei atteso un altrettanto categorico «tuttavia», per segnare l'incommensurabile distanza tra l'offesa con una matita e l'attacco con un kalashnikov. Benedetto XVI, nel memorabile discorso di Ratisbona, grossolanamente sbertucciato dai suoi avversari, aveva appunto sottolineato l'intrinseca incompatibilità con la violenza che ogni religione dovrebbe proclamare, predicare e praticare (una conquista che per la Chiesa cattolica non è stata certo facile). Il suo successore, evidentemente, preferisce correre il rischio di giustificare chi reprime con la morte la blasfemia, che resta pur sempre un'opinione.

Eppure è proprio per la forza di quell'esortazione all'amore che «non possiamo non dirci cristiani», perché da essa è derivato – pur tra convulsioni, traumi, contraddizioni, persecuzioni e bagni di sangue – quel rispetto per la persona che ha rappresentato la premessa indispensabile per il riconoscimento della sua vita (Locke), della sua intelligenza (Voltaire), della sua volontà (Smith), della sua responsabilità (Kant) e perfino della sua eterodossia (Mill); e dunque della sua irrinunciabile unicità, da accettare e apprezzare come ricchezza e patrimonio per tutti i suoi compagni di viaggio su questa terra.

Evidentemente, non si tratta di una conquista definitiva: il fanatismo e l'intolleranza non sono episodi residuali ma stanno tornando a essere, anche nella «civilissima» Europa, parole d'ordine pericolosamente condizionanti l'agenda politica. Ai liberali tocca non minacciare pugni, bensì ribadire con fermezza il senso di conquiste difficili – a partire dalla libertà di pensiero, di parola e di espressione – che hanno segnato l'affermarsi del mondo moderno, almeno a partire da questa parte del pianeta. E, a seguire, individuare le forme e le espressioni dell'organizzazione sociale attraverso le quali garantire che quel patrimonio di diritti e di civiltà non solo sopravviva (ed è già angoscioso prendere atto che i lumi sono una conquista tutt'altro che irreversibile), ma si mostri capace di adattarsi alle

nuove, complesse e spesso contraddittorie modalità di convivenza: così, le ondate migratorie, lungi dal favorire società armoniosamente meticce, determinano l'affermarsi di comunità chiuse, spaventate e reciprocamente intolleranti; la Rete, più che occasione di permanente e libero dibattito, si rivela sterminato laboratorio di microcellule identitarie nelle quali il rispetto vale solo per chi condivide le proprie idee.

Non avremmo mai voluto che le stragi di Parigi assicurassero tragica attualità alle riflessioni contenute in questo numero di «Biblioteca della libertà», che affronta precisamente i temi riproposti da quegli eventi e dalle reazioni che a essi sono seguite: la portata e il valore della libertà di parola e di espressione, la possibilità e l'opportunità di porre dei limiti, la tutela della sfera privata del cittadino, messa oggi a dura prova dalle crescenti esigenze di sicurezza determinate proprio dal fanatismo omicida.

Occasione di queste riflessioni è stata la pubblicazione in Italia del libro del filosofo inglese Nigel Warburton (Libertà di parola. Una breve introduzione, Milano, Raffaello Cortina, 2013) nel quale lo studioso ci richiama al dovere di «occuparci» delle condizioni della libertà di parola e di espressione. Particolarmente impressionante, alla luce della cronaca delle scorse settimane, risulta l'analisi sull'eventualità di stabilire limiti legali appunto alla blasfemia (condotta magari – anche di questo parla il libro – attraverso vignette satiriche): un aspetto che Warburton affronta con prudenza, riconoscendo che «i valori di religione e di credo e il valore della libertà di parola possono giungere in conflitto. Non c'è una semplice soluzione possibile, senza dare priorità all'una o all'altra». E allora, dice il filosofo, se è così difficile bilanciare due libertà, non resta che esaminare quali potrebbero essere i fondamenti razionali di un'eventuale legge contro la blasfemia: «Uno spirito di tolleranza – conclude Warburton – non dovrebbe includere il divieto di recare offesa».

Il volume (ripeto: pensato e organizzato prima delle stragi di Parigi) ribadisce le difficoltà di declinare il tema della libertà d'espressione nelle nostre società: con riferimenti ad altre, preoccupanti situazioni specifiche (la Turchia); alle nuove problematiche sollevate dal cyber-spazio, capaci di rimettere in discussione alcuni fondamenti della democrazia rappresentativa; e al bilanciamento con altri valori quali, ad esempio, la privacy, di cui di nuovo si è fatto un gran parlare a proposito delle possibili strategie di contenimento del terrorismo internazionale (di varia natura). A questo proposito, Michele Bocchiola giunge a conclusioni decisamente controcorrente rispetto alla vulgata, esaltando il valore della libertà di espressione nei confronti della tutela della (cosiddetta) privacy, un termine di cui egli dimostra l'ambiguità, se non l'inconsistenza, quanto a strumento di difesa proprio del free speech.

In occasione del Motor Show di Detroit, svoltosi a gennaio 2015, è emerso un particolare inquietante, ancorché meno drammatico dei fatti di Parigi, ossia che gli apparati informatici e tecnologici montati sulle automobili consentono di raccogliere una massa enorme di dati relativi ai comportamenti del guidatore e dei passeggeri: dati che assicurazioni, pubblicitari e società di tecnologia si sono affrettati a richiedere alle case automobilistiche (la BMW li ha negati, facendo esplodere il caso) per costruire profili sempre più precisi degli automobilisti. Evidentemente, siamo al riparo, almeno per ora (chi ci vieta di pensare che le nostre conversazioni all'interno delle automobili possano essere anch'esse «vendute»?), dalla repressione della libertà di espressione, ma è probabile che l'allargarsi delle possibilità di intrusione nella sfera privata di ciascuno renda l'opinione pubblica sempre più sensibile alla tutela della propria riservatezza (salvo poi manifestare, allo slogan «Intercettateci tutti», contro norme che tutelino dalla pubblicazione abusiva delle intercettazioni disposte dalla magistratura: un esempio clamoroso di paradossi tipicamente italiani). Ecco allora che una riflessione sulla privacy

consente di delineare gli ambiti, la gerarchia e il bilanciamento di valori, interessi e principi diversi, al vertice dei quali porremo, dalle parti del Centro Einaudi, proprio la libertà d'espressione, pietra angolare di una società libera, tollerante e responsabile. (Salvatore Carrubba)*

22 gennaio 2015

** All'opera di bilanciamento di valori, interessi, principi del Centro Einaudi lo storico dell'economia Stefano Palermo dedicherà un Quaderno di Biblioteca della libertà di prossima pubblicazione, dedicato al 50° della fondazione del Centro.*